La Voce Alpino del NordEst.it

Manolo, icona del free-climbing, rievoca i momenti più significativi della sua cinquantennale carriera e, fra l'altro, afferma: «sono fortunato di poter vivere in una vallata come quella di Primiero, un ambiente che mi dà un'energia positiva. Vorrei che la gente mi considerasse come una persona che, pur consapevole degli inevitabili compromessi, cerca onestamente di essere libera»

Buon compleanno Maurizio Zanolla "Manolo"!

16 febbraio 2026 *Redazione* *Comment (0)*

[Maurizio Zanolla "Manolo" – © www.maestro.it]

di GianAngelo Pistoia

Maurizio Zanolla, in arte Manolo, il 16 febbraio 2026 compie sessantotto anni. Una vita la sua vissuta intensamente e anche un po' controcorrente, ricca di soddisfazioni professionali e umane. Alpinista provetto, guida alpina e "free climbing" per vocazione è stato il precursore negli anni Ottanta di un nuovo modo di vivere la montagna. Manolo è cresciuto ripercorrendo in arrampicata libera tutte le vie tracciate dai migliori alpinisti europei su Alpi e Dolomiti. Via i chiodi, via le corde, via i buchi. Dopo aver esaurito i "sentieri" degli altri, ha cercato altre vie. Le ha trovate dapprima nelle falesie "di casa" (Monte Totoga, Vette Feltrine, Pale di San Martino) e poi in giro per l'Europa. Sulle falesie, Manolo ha sempre privilegiato arrampicare su placche appoggiate o su muri verticali, piuttosto che su pareti strapiombanti. Inoltre è stato il primo ad usare scarpette leggere invece di scarponi per arrampicare: inventando di fatto l'arrampicata moderna. L'evoluzione tecnica propugnata da Manolo passa attraverso l'utilizzo di appigli sempre più piccoli, equilibri molto precari su itinerari con protezioni spesso "psicologiche", enfatizzando così l'arrampicata globale, non solo fisica quindi ma anche mentale.

[Manolo con il "premio SAT 2025" – © Anna Maines / Trento Film Festival 2025]

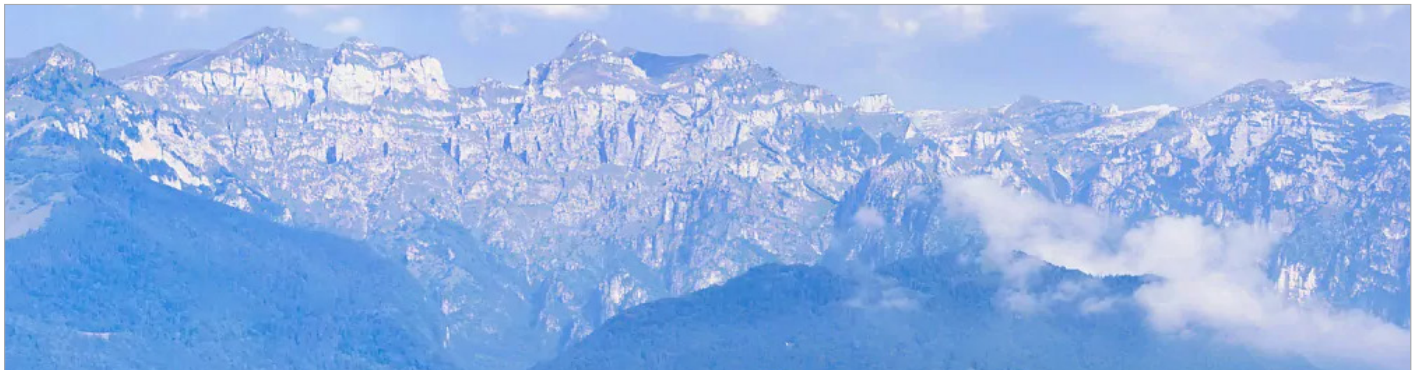
I colleghi e i media specializzati riconoscono unanimemente a Manolo il ruolo di pioniere italiano nel "free climbing". Ruolo "certificato" anche dai premi che gli sono stati conferiti nel corso della sua cinquantennale carriera. Nel 2025 la Giuria del Premio SAT ha tributato l'omonimo premio a Manolo «per essere uno dei più grandi scalatori italiani e internazionali che ha rivoluzionato la storia di questa attività. Per aver tracciato dei veri capolavori in parete, accompagnando il gioco dell'arrampicata con un grande rispetto per la natura e una profondità rara di interpretazione e lettura del rapporto fra uomo e la grandiosità della verticalità, alla ricerca dell'equilibrio». Questa invece la motivazione con la quale la Giuria del Trento Film Festival 2012 ha assegnato al film "Verticalmente Démodé" di Davide Carrari e Maurizio Zanolla la Genziana d'Oro del Club Alpino Italiano per il migliore film di alpinismo: «Vivere, sognare la scalata attraverso lo studio e la progettazione meticolosa, sino all'ultima coraggiosa ascesa; questo film dimostra che l'arrampicata libera non è soltanto sport, ma un'arte creativa. Manolo spinge costantemente le sue capacità oltre i propri limiti, in un'opera profondamente legata alle Dolomiti».

Manolo si racconta

Chi però pensa che per Manolo, che nel mondo dell'arrampicata è soprannominato "il mago", il rapporto con la montagna e le pareti sia solo una questione di gradi si sbaglia. Basta ascoltarlo parlare per rimanere colpiti e ritrovare in lui quel qualcosa che già Dino Buzzati aveva individuato negli alpinisti veri: la ricerca di se stessi, il rapporto profondo con le proprie verità e il rispetto per la natura con cui ci si confronta. Anche la sua voce è inconfondibile: quel suo timbro grave, quella parlata nervosa, cadenzata ricorda, per lo stupore, la purezza e la lucidità, quella di Pier Paolo Pasolini.

[Manolo davanti alla sua casa a Primiero in Trentino – © rivista "Trentino Mese"]

Manolo è una persona semplice, schiva, riflessiva, un "vero figlio" della montagna. Racconta di sé e delle sue imprese con naturalezza, senza alcuna enfasi, dando l'impressione di essersene ormai distaccato, o addirittura di averle sempre vissute con una certa "freddezza". Che fosse portato per il "free climbing", ci ha messo poco ad accorgersene. Così, col passare del tempo e acquisendo via via un'esperienza sempre maggiore, Manolo ha "alzato l'asticella", ha aumentato il grado di difficoltà di ogni sua scalata ed è diventato un vero mito. Qualità apprezzate anche da molti giornalisti che hanno dialogato con lui – tra i quali Enrico Parola, Pino Loperfido, Pierfrancesco Carcassi, Francesco Barana, Fabrizio Torchio – e dalle cui interviste ho estrapolato, per ampi stralci, i ricordi più vivididi Manolo dagli esordi fino ai suoi sessantotto anni.

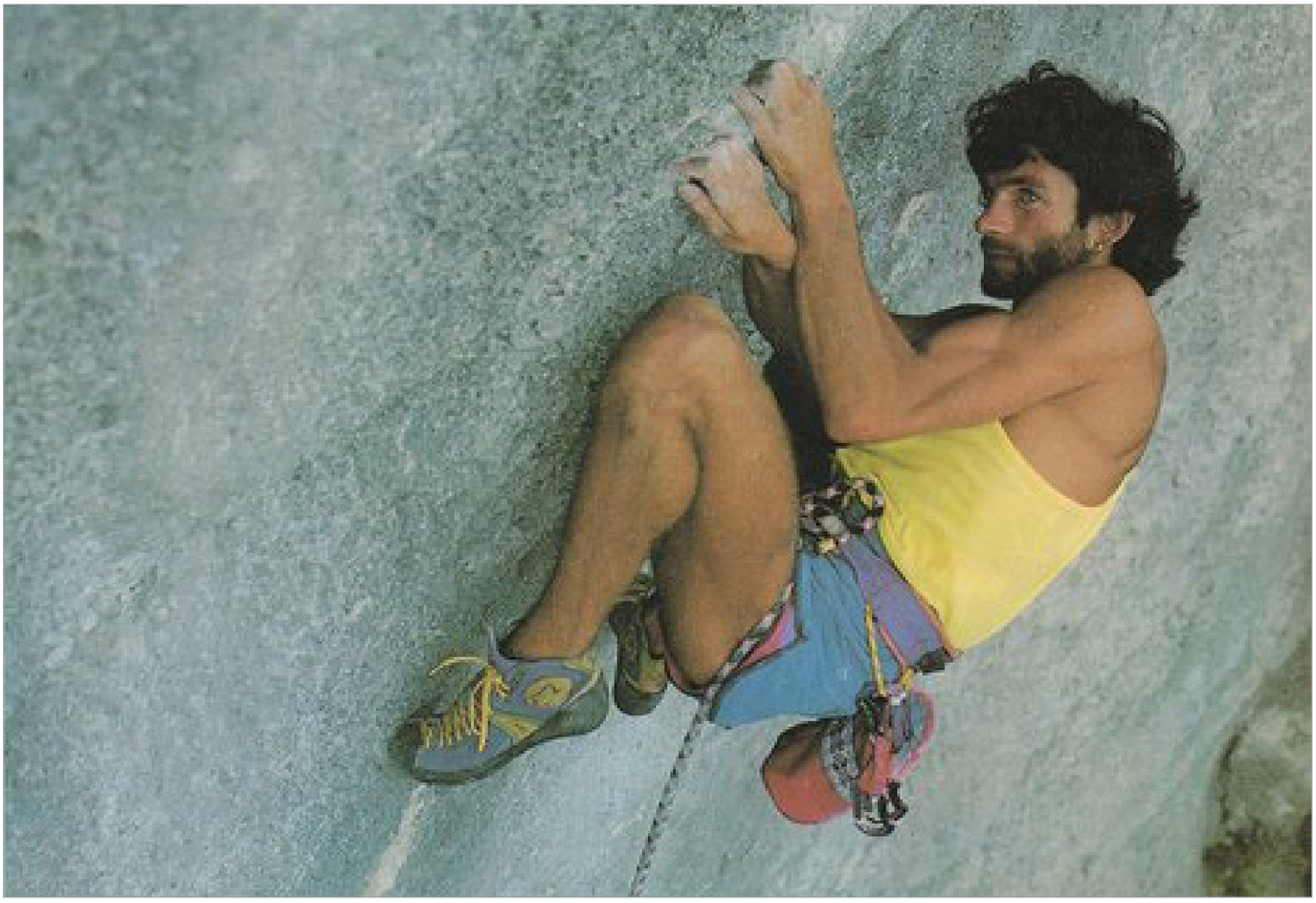


[Panoramica della città di Feltre (luogo natale di Manolo) con sullo sfondo le Vette Feltrine – © Freeartist / iStock]

«Sembrerà strano, ma fino ai 17 anni i monti che circondavano la mia città natale, Feltre, non mi hanno mai incuriosito. Avvicinarmi alle montagne è stata una sorpresa perché nella mia famiglia non esisteva una cultura alpinistica, quei luoghi alti e selvaggi erano considerati pericolosi, inutili e mi facevano paura. Nonostante fossero una presenza quotidiana, quei profili rimanevano anonimi, non conoscevo nemmeno il nome della montagna da dove nasceva il torrente che scorreva a fianco della nostra casa. La vita per tutti noi si esauriva proprio lì, dove finivano gli ultimi prati strappati con fatica a quei luoghi erti. Quando mio padre un giorno provò a portarmi appena un po' più in alto, dove regnavano solo le pietre, mi aggrappai all'ultimo albero piangendo lacrime vere e decisi che nessuno sarebbe riuscito a strapparmi da quell'ultima cosa viva. Invece ci riuscì un ragazzo che incontrai da adolescente, quando iniziavo a sentirmi fuori luogo nelle strade, nelle piazze e perfino in quei posti dove ero cresciuto.

[Le Pale di San Martino scalate da Manolo più volte durante la sua carriera – © Enrico Longo]

Mi invitò a scalare in una piccola falesia alla periferia del paese, mi incuriosì raccontandomi le disavventure avute fra strapiombi e luoghi meravigliosi nascosti proprio tra quelle montagne che mi stavano davanti e che non conoscevo. Quando, dopo una breve esitazione, le mie mani toccarono la pietra, quel muro liscio e compatto parve ammorbidirsi come una pelle, formando ovunque piccole rughe dove potevo appendermi. Scoprii che fra quegli appigli potevo aprirmi una traccia e crearmi un percorso, il mio, che mi avrebbe portato dalla periferia al cuore della vita. La mia prima scalata la porto impressa tra i ricordi indelebili. Quel mondo selvaggio di sassi e strapiombi, immerso in un silenzio inquietante, lontano dal brusio degli uomini, mi fece sentire piccolo e smarrito, ma nello stesso tempo preso da un'energia potente. Quando il mio compagno, dopo aver scalato un tratto della parete, dall'alto mi ordinò di partire, mi arrampicai sicuro, seguendo la solida corda che avevo davanti, e tutto sembrò piuttosto facile. Poi toccò a me condurre la scalata, ma senza quella corda tutta la mia arroganza si sgretolò: il vuoto mi apparve come un baratro infinito e sulla montagna più piccola della mia vita non fu facile spostare la paura e trovare il coraggio per andare avanti. Ma sapevo che se mi fossi fermato me la sarei ritrovata sempre davanti come un muro a sbarrarmi la strada. In cima, guardandomi attorno, quel caos di pietra che mi circondava apparve improvvisamente di una perfezione infinita e allo stesso tempo di fragilità immensa. Furono emozioni che mi accompagnarono per sempre.



[Manolo arrampica sulla falesia del monte Totoga negli anni Ottanta – © Facebook Maurizio Zanolla "Manolo"]

In me crebbe quasi subito il desiderio di spingermi oltre, inseguendo difficoltà e rischi estremi e ancora ora non riesco a capire come un ragazzino così lontano dall'alpinismo e dalla scalata abbia deciso di salire le montagne con le proprie mani, spoglio da mezzi artificiali e senza scorciatoie. Non era importante arrivare in cima a tutti i costi, la meta era la qualità della scalata, anche se per raggiungerla ero costretto a rinunciare perfino ai chiodi. Scalare una montagna mi dava un immenso senso di libertà perché ero esattamente dove volevo essere in quel momento della mia vita. Quell'ambiente selvaggio mi affascinava, ma più salivo e più la montagna incominciava a spogliarmi da tutto quello che mi ero costruito attorno e incominciavo a conoscermi. Quando ho iniziato a salire le montagne mi sono sentito libero come il vento. Lontano dalle contaminazioni sociali e dalle false sicurezze, arrampicandomi su una parete di roccia potevo contrastare un destino che sembrava condannarmi all'alienazione di una fabbrica. Trovare una passione così forte e mantenerla sempre genuina mi ha salvato la vita. Ma forse la libertà più grande è stata il privilegio di poter scegliere in un mondo che sembra dare sempre meno spazio a questa possibilità.

[Manolo mentre arrampica negli anni Settanta e Ottanta – © Hanspeter Eisendle // Heinz Mariacher]

Ho intuito, già durante il servizio militare, che questa innata passione – venuta chissà dai meandri del mio inconscio, da misteriosi richiami ancestrali, da una dimensione parallela – poteva tramutarsi in un'esperienza lavorativa da esplicarsi forse come "disgaggista". Conclusa la "naja" ho costituito assieme a un socio un'impresa di disgaggi e ho iniziato a girare l'Italia. Il nostro lavoro era tanto, ricercato e ben retribuito. Nel breve volgere di quattro anni la nostra piccola azienda si è trasformata in un consorzio. A quel punto ho detto basta e mi sono dimesso. Il business fine a se stesso non mi interessava più o quanto meno non era quello a cui anelavo. L'amore per la montagna mi ha spinto a diventare guida alpina e a fare il consulente per lo sviluppo di prodotti e attrezzature alpinistiche. Erano gli inizi degli anni Ottanta. Anni in cui si è sviluppata a dismisura la tecnologia dei materiali. Per l'arrampicata e per l'alpinismo in genere è stata una rivoluzione. Sono entrato in questo mondo senza avere alcuna nozione. Non sapevo nemmeno chi fossero Reinhold Messner e Walter Bonatti, non frequentavo l'ambiente. Mi sono fatto le "ossa" sul campo o per essere più precisi sulle "falesie" italiane più impegnative.

[Manolo mentre arrampica negli anni Novanta – © Walter Bellotto // Dario Ferro]

Negli anni Novanta divenni celebre per lo spot televisivo degli orologi Sector. L'azienda mi chiese di scalare in "free solo" una parete dolomitica con un loro orologio al polso. Fu il mio amico Rolly Marchi a propormi di entrare nel "No Limit Sector Team". Inizialmente ero titubante, ma accettai la proposta di Rolly alle mie condizioni: avrei scelto io la parete e la via da seguire, senza subire imposizioni volte solo a rendere la scalata più spettacolare a scapito della sicurezza. Lo spot colpì l'immaginario collettivo, forse per i miei capelli lunghi e i panta-collant bianchi a pois che indossavo e mi diede improvvisamente una notorietà mondiale. Sono diventato popolare prima dell'avvento di internet: essere appesi nel vuoto cattura la fantasia. L'arrampicata mi accompagna da cinquant'anni. Sono stato fra i pionieri del passaggio dall'alpinismo tradizionale alla moderna arrampicata sportiva, contribuendo con i miei coevi a spingere la disciplina verso gradi di difficoltà allora inesplorati e, infine, verso il debutto olimpico a Tokyo.

[Versione integrale del video con protagonista Manolo per "Sector" – © "No Limit Sector Team"]

C'è chi sostiene che io viva la passione per la montagna e l'arrampicata in maniera personale, filosofica e ro-mantica. Forse hanno ragione. Mi piaceva e tuttora gradisco stare per conto mio, non ho mai cercato la competizione e la contaminazione. Ho sempre scalato per me stesso, per egoismo, per introspezione. Così, scevro da tutto, ho cominciato a farlo a modo mio. Volevo salire rispettando la montagna; per me era importante la qualità della scalata, da qui la scelta di non usare troppo i chiodi per superare una parete e di calzare scarpette da arrampicata performanti. Le montagne sono state una straordinaria esperienza che mi ha permesso di esplorare gli abissi che avevo attorno e anche dentro di me; è stato anche un percorso doloroso. Ho perso amici, ho fatto scelte che arricchiscono e che tolgono, un viaggio che devi avere la fortuna di poter raccontare. Parlo di una sfera molto intima, delicata, se la vivi in quegli ambienti è molto forte. Anche perché scalavo in un modo un po' lontano dal consueto, non "ortodosso".

[Manolo e Mauro Corona negli anni Ottanta in vetta alla "Washington Column" nella Yosemite Valley – © Facebook M. Corona]

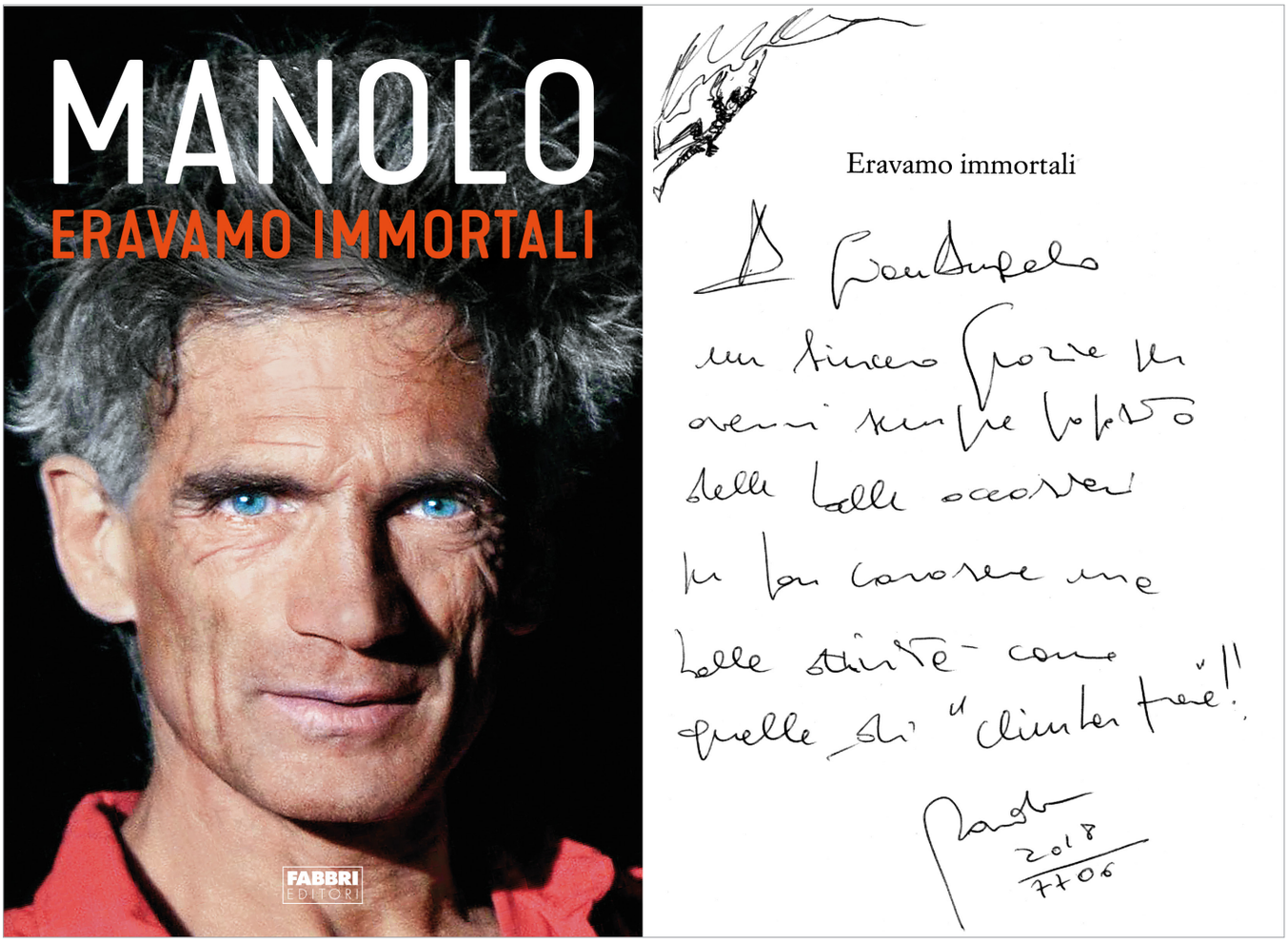
Soprattutto quando arrampicavo in "free-solo" spesso avevo paura. L'ho provata la prima volta che ho scalato una montagna e ho continuato ad averla: non l'ho mai scacciata davvero, l'ho solo messa in disparte per superare tutte le nuove difficoltà che mi venivano incontro; quando l'incoscienza giovanile è andata sfumando ho dovuto riempire quel nuovo, inevitabile vuoto con un coraggio anch'esso nuovo. Arrampicare ti impegna mentalmente, ti porta in luoghi straordinari. Quello che dà il sale è avvicinarsi sempre un po' di più al proprio limite e giocherellare in un equilibrio in cui non tutto è scontato e non tutto è sicuro. E a volte c'è il dubbio di non farcela. Ti confronti con gli imprevisti e con l'insuccesso. Di fronte a una difficoltà c'è la possibilità di rinunciare: gli alpinisti provano a forzare a risolvere i problemi, a volte devi lottare per tornare indietro. Ma non l'ha ordinato il medico di stare sulla parete, devi mettere in preventivo che si può cadere. Non ci sono reti, materassi, vie di fuga, alle volte non puoi neppure fermarti. La pietra si può staccare, il tempo può cambiare, noi stessi possiamo cambiare durante una scalata.

[Manolo mentre arrampica negli anni Duemila – © Cristina Zorzi]

Sembra un paradosso, ma aver paura è stata anche una fortuna. Mi ha aiutato a gestire e frenare l'incoscienza. Avere paura è fondamentale: in primo luogo ti aiuta a essere più responsabile e a ridurre il rischio che possa finire in tragedia, poi imparare a governarla per me è stata una sfida interiore affascinante. Il coraggio l'ho costruito. Noi "free-climber" siamo un po' matti. Da giovane sei incosciente, è anche giusto, altrimenti vivresti in un involucro di vetro e pensi che le tragedie non possano toccarti. Io volevo conoscere gli abissi delle montagne, ma anche i miei, ma ho evitato di farmi sopraffare dal protagonismo, altrimenti diventava troppo pericoloso. La responsabilità era un valore imprescindibile: non sfidavo la montagna, la rispettavo, dinanzi a essa mi sono sempre sentito piccolo. Questo mi ha permesso di rimediare pure agli errori, a volte ne basta uno, anche piccolo, ed è l'ultima cosa che fai nella vita. Certo dipende dall'età. A venti o trent'anni uno non pensa certo a morire. Anzi, si sente immortale. Anch'io e i miei coevi pensavamo di essere immortali: abbiamo vissuto intensamente e per una dose di fortuna esagerata lo siamo anche stati.

[Manolo mentre arrampica negli anni Duemila – © Matteo Mocellin / Storyteller-labs]

Non a caso, ho scelto la frase “Eravamo immortali”, quale titolo del mio più recente libro, per narrare la scoperta e la fruizione di un “mondo verticale” retto da regole proprie, distante da costrizioni e consuetudini della società, capace di imprimere una svolta al mio destino. Spiego perché ho deciso di affrontare le pareti alleggerendomi di tutto, fino a rifiutare persino i chiodi. Nella convinzione che la qualità del viaggio fosse più importante della meta, e che ogni traguardo portasse con sé una forma di responsabilità. La famiglia, gli affetti, gli amici, le prime scalate, le vie aperte spesso in libera e in solitaria, fino a capolavori dell’arrampicata come “Eternit” e “Il mattino dei maghi”: racconto in prima persona le mie esperienze più significative, intense e toccanti di una vita vissuta alla ricerca dell’equilibrio. Non si tratta di una semplice cronaca di imprese alpinistiche, ma di un viaggio introspettivo che esplora emozioni, sogni e quel senso di onnipotenza tipico della gioventù, richiamato dal titolo “Eravamo immortali”. Ho voluto scriverlo da solo, senza aiuti. Ho rievocato anche uno spaccato dell’Italia che non c’è più, senza nostalgia, di momenti fagocitati da un progresso smodato e che fatico a comprendere. È un’Italia cambiata a livello ambientale, alcuni luoghi sono irriconoscibili. Nel bene e nel male, senza ergermi a giudice. Questo libro mi sta dando molte soddisfazioni. Pubblicato nel 2018 da “Fabbri Editori” e ripubblicato nel 2019 da “Rizzoli” è stato tradotto in francese, tedesco e spagnolo. L’edizione economica (formato tascabile) della traduzione francese di “Eravamo Immortali”, intitolata “Nous étions immortels”, uscirà l’11 marzo 2026 per i tipi delle “Éditions du Mont-Blanc”.



[Copertina del libro “Eravamo Immortali” di Manolo con dedica – © Fabbri Editori]

Le montagne di oggi sono un po’ diverse da quelle che ho descritto nel mio libro. Adesso le vedo sempre più alte, faticose da scalare. E poi cambiano anche loro: crollano, si modificano. Alcune vie che ho aperto sono poi franate. Non ho più la bramosia di essere un giorno in Marmolada e un altro sul Monte Bianco. Non mi manca un Ottomila e non è importante non aver potuto scalare certe cime. Le scelte le ho fatte, le ho vissute come mi piacevano. Sono fortunato di poter vivere in una vallata alpina come quella di Primiero. È un ambiente che mi dà un'energia positiva. Per quanto io la ami, però, la montagna non è l'unica cosa che conta per me: ho sempre cercato un equilibrio nella vita. La montagna è stata un modo di evadere, di crescere. Anche il mondo dell'alpinismo è cambiato. Quando ho incominciato a scalare le montagne, non avrei mai pensato che l'arrampicata raggiungesse limiti così estremi, che si trasformasse in uno sport vero e proprio con atleti di altissimo livello — il mio amico Adam Ondra "in primis" — e che fosse riconosciuta come disciplina olimpica. È un'evoluzione positiva, l'unico modo perché l'arrampicata potesse arrivare ovunque, dalle piccole alle grandi città. Tuttavia, è un mondo diverso: per quanto lo trovi funzionale e un ottimo allenamento per migliorarsi, non mi cattura.

[Manolo e Adam Ondra sulle Dolomiti di Brenta – © Daniele Lira / Fototeca Trentino Sviluppo SpA]

L'arrampicata io l'ho vissuta in modo diverso. Da giovane, spesso mi sono chiesto se valesse la pena arrivare in cima a tutti i costi o piuttosto con una qualità diversa: avevo occhi che non vedevano le falesie, ci camminavo sopra senza notarle. Improvvisamente mi sono accorto che erano dappertutto e allora ho cominciato a scalarle. Avevo una visione più alpinistica a quel tempo. E non potrò mai essere così arrogante da dire: sono tornato a casa perché ero preparato e bravo. Mi sento un po' un sopravvissuto. Sono stato fortunato. Non potrò mai sapere quanto sottile è stato quel filo che mi ha tenuto su. Sarebbe bastato un attimo, forse, e io non lo saprò mai. Comunque la montagna non ti tradisce. Bisogna solo avere la consapevolezza che frequentando quei luoghi devi correre dei rischi e accettare un certo destino. La montagna non ha responsabilità se qualcuno cade e muore. Evito sempre quelle tavole rotonde che si fanno subito dopo qualche incidente in montagna, trovo irrispettoso il fatto di non accettare che uno abbia la libertà di muoversi in quell'ambiente. Però una cosa è certa: bisogna essere preparati. Oggi purtroppo sono in troppi quelli che passano qualche ora davanti a un computer e si sentono pronti per affrontare qualsiasi impresa. Magari senza guardare nemmeno le previsioni del tempo. La tecnologia ti dà un sacco di false sicurezze, se non la sai gestire bene. C'è molta gente che si avventura tra sentieri e ghiacciai come se quei luoghi selvaggi fossero un giocattolo; persone che credono di essere protette da un cellulare o da un'assicurazione, senza riflettere che anche un temporale può trasformare un semplice sentiero in un inferno.

[Manolo nel 2012 – © Daniele Lira]

La montagna di oggi mi spaventa un po'. Le cime sono soffocate da ciò che abbiamo costruito attorno e non sono più luoghi remoti. La gente vuole evadere dalle città, ma pretende di ritrovare nell'ambiente alpino le stesse comodità di sempre, rendendo ogni luogo una sterile riproduzione. Mi preoccupano soprattutto i cambiamenti climatici, perché dalle montagne scende l'acqua che ci tiene in vita. Sono luoghi di una sacralità ben superiore a quella di un semplice parco divertimenti. La montagna è fatica e difficoltà nel raggiungerla e capirla con le proprie forze; mi piace ricordarla così. Spero che non diventi soltanto una cartolina: l'unica soluzione è l'educazione a rispettarla. Sarà perché compio sessantotto anni, ma le montagne, il modo di arrampicare, la natura in generale, le percepisco così. Nonostante la mia "veneranda" età, ogni tanto mi confronto ancora con qualche falesia, ma con cautela e moderazione. Allenarmi non mi è più possibile, a causa di infortuni e acciacchi che me lo impediscono, eppure la scalata mi emoziona tuttora e resta vivo e puro il tentativo di mantenere accesa questa passione. Ho messo da parte molte ambizioni e ho accettato l'inevitabile scorrere del tempo, anche se a volte la razionalità cede il passo al sogno di ciò che non posso più permettermi. Purtroppo la "forza di gravità" è implacabile e crudele.

[Manolo impegnato nel 2014 su “Pinne Gialle” una via sul monte Tognazza – © Matteo Mocellin / Storyteller-labs]

Comunque è possibile arrampicare, seppur con moderazione, anche nella “terza età”. Io ho cominciato ad arrampicare da giovane. Nel pieno delle forze psico-fisiche ho costruito una casa su un pendio al limitar di un bosco con l’ausilio di una teleferica e lavorando sodo per oltre un anno. Mi ritengo fortunato, ma poi ti ritrovi con un fisico logorato da questi sforzi. Mi rendo conto che quando ero adolescente pensavo a chi faceva il militare come a una persona vecchia, poi a quarant’anni dici: provo ad andare avanti, a cinquantaquattro anni ho fatto ancora cose difficilissime, a sessanta anni altre. Non è che diventi saggio, ma cominci a guardare le cose in modo diverso. Se hai una mentalità sufficientemente aperta, ti prendi cura del fisico e dell’aspetto spirituale, puoi fare cose difficili anche a questa età. Ma l’arrampicata ha avuto un’evoluzione straordinaria anche a livello atletico. E io adesso sono più distaccato dall’ambiente. Non ho nostalgia delle mie imprese, non sono dipendente dall’adrenalina, non mi sono mai fatto travolgere dalla passione per la scalata. Oggi non riesco neppure a guardare qualcuno che scala slegato: figuriamoci io stesso in “free solo”; è un’altra vita.

[Mauro Corona nel suo “pensatoio” di Erto con Manolo – © “X” Mauro Corona]

In questi ultimi mesi sto dedicandomi alla scrittura. Non svelo nessun segreto perché il mio amico Mauro Corona lo ha già anticipato ai media in alcune occasioni. Con lui sto scrivendo un "diario a quattro mani", un dialogo nel quale assieme rievochiamo la nostra vita sul "verticale" e che sarà edito dalla Mondadori. Spero piaccia ai lettori che conoscono Mauro per la sua sterminata produzione letteraria di successo e me per il libro del 2018 "Eravamo immortali". Per i miei sessantotto anni, vorrei che la gente mi considerasse come una persona che, pur consapevole degli inevitabili compromessi, cerca onestamente di essere libera».

Le "vie" di Manolo

Arrampicare e aprire "vie" sempre più difficili e insidiose per Manolo è stato un percorso di vita. Mentre lui, negli anni Settanta, sta rivoluzionando la storia di questa attività, in Italia il grande pubblico non sa ancora cosa sia l'arrampicata. È a partire dagli anni Ottanta che "il Mago" diventa lo spettacolare climber conosciuto da tutti. Nel 1977 libera la via "Cassin" alla Torre Trieste nel gruppo del Civetta (6c) e la via "Bonatti" al Grand Capucin nel massiccio del Monte Bianco, con gradi e protezioni molto dure per quel tempo. Nel 1978, in un mese, apre 28 vie, tra le quali la via "Dei Piazaroi" sulla Cima della Madonna nelle Pale di San Martino (7b), un'impresa unica per l'epoca. "Lucertola Schizofrenica", sul Monte Totoga, è del 1979 (9 chiodi, fino al 6b) mentre scala "Supermatita" sul Sass Maor nel 1980 (7 chiodi, fino al 6b). In falesia sale tra i primi al mondo i gradi più alti: Il "Mattino dei Maghi" (7c+) nel 1981, sempre sul Monte Totoga, in Trentino-Alto Adige.

[Falesia del Baule: Manolo mentre arrampica e le sue vie – © Cristina Zorzi // PlanetMountain.com]

Nel 1984 realizza la prima ripetizione della via "Attraverso il Pesce" sulla parete sud della Marmolada. Nel 1986 è il primo italiano a salire una via di difficoltà 8b con "L'ultimo Movimento", sulla falesia del Monte Totoga. Nel 1991 arriva l'8c con la prima salita di "The Dream", in Val Noana. Continua a praticare il free solo fino all'8a con la via "Masala Dosa" sulla falesia di San Silvestro nel 1992: un avvenimento storico per quel periodo. La prima ascensione della via "Nureyev"sul Sass Maor (8a) risale al 1993. Nel 1998 sale "Appigli Ridicoli" sulla falesia del Baule nelle Vette Feltrine, gradata prima 8b e poi 9a dopo la chiusura di due buchi artificiali avvenuta nel 2001. Ed è di nuovo 8c la ripetizione, nel 2001, della via di Rolando Larcher del 1992, "L'arte di salire in alto", sulla falesia del monte Celva sopra Trento. In montagna ha aperto e liberato vie lunghe di alta difficoltà come "Cani Morti" situata sui Campanili dei Lastei nelle Pale di San Martino con Riccardo Scarian nel 2004 e "Solo per vecchi guerrieri" sulla parete nord de "El Colaz" nelle Vette Feltrine nel 2006. Scala il suo primo 9a, "Bain de Sang", nella falesia svizzera di Saint-Loup nel Canton Vaud in Svizzera, nel 2006, a 48 anni. Due anni dopo, sempre a Saint-Loup, sale la “via Bimbaluna”, gradata 9a+. Chioda e libera “Eternit”, la via nata dalla prosecuzione di “O ce l’hai… o ne hai bisogno” sulla falesia del Baule nelle Vette Feltrine, il 24 agosto 2009 a 51 anni. Il grado proposto è 9a.

[Manolo impegnato nella prima ripetizione della via “Il mattino dei maghi” in Totoga nel 2016 – © Daniele Lira]

Nell’autunno del 2016 ha ripetuto, a 35 anni di distanza, la mitica via “Il mattino dei maghi” sul monte Totoga, riscuotendo unanimi consensi. Il 16 febbraio 2026 Manolo compie sessantotto anni. Come li festeggerà? Magari ripetendo una via difficile sulle Dolomiti? Chissà, forse sì. Con gli anni si è infatti rimesso in gioco, e anche se ora deve avere più pazienza e rispettare tempi di riposo più lunghi, ancora arrampica su vie che ha aperto e che in molti casi sono rimaste insuperate.

LaVocedelNordEst.it – Quotidiano di informazione online con supplemento cartaceo – Reg. Trib. Trento n. 1352 del 15.02.2008
Direttore Cristian Zurlo Fiera di Primiero - via Cavour, 3A - Primiero San Martino di Castrozza (TN)
Skype: lavocedelnordest.it Sms/WhatsApp/Telegram +39 349 240 6614 redazione@lavocedelnordest.it